

TIPI ITALIANI

Vittorio Giovanelli

Ha esordito nella Rai del trappista Guala. Ha fatto le Tv di Rizzoli e Mondadori. Infine è approdato a Mediaset. Ma in segreto guarda Raitre. «Perché amo il dissenso»

STEFANO LORENZETTO

Aveve, parlo da cronista, di gente come Vittorio Giovanelli, che si fa le domande da solo. Le prime 12 della presente intervista sono farina del suo sacco, ed è la farina migliore, quella con cui sono riuscito a impastare la pagnotta. La Tv italiana sta per compiere 50 anni (la Rai nacque il 3 gennaio 1954) e Giovanelli andrebbe considerato un pedofilo, visto che era il 18 aprile 1955 quando se ne innamorò nella sede milanese di corso Sempione, dove i leggii per l'orchestra recavano ancora la sigla dell'Eiar fascista e i programmisti si chiamavano Umberto Eco, Furio Colombo, Gianni Vattimo, tutti provenienti dall'Azione cattolica e dintorni, assunti dall'amministratore delegato Filiberto Guala, che finì la carriera in un convento di trappisti.

In seguito Giovanelli s'è preso varie cotte. Prima per la Pin di Rizzoli, poi per la Rete 4 di Mondadori (della quale al cambio di proprietà diventerà direttore), infine per la Fininvest di Berlusconi, che lui chiama, come tutti quelli del giro, il Dottore. A Mediaset ha giurato amore eterno, non l'ha mai tradita: trattandosi di tre reti, credo che c'entri più la poligamia che la virtù. Ha inventato programmi come *Buona domenica*, *Simpaticissima*, *La domenica del villaggio*, *Chi mi ha visto*, *Un due tre quattro*, *Il trucco c'è*. Ha strappato alla Rai per alcune stagioni Raffaella Carrà e Pippo Baudo. Ha scoperto la sordità (nel senso che scimmietta Alberto Sordi) di Paolo Bonolis, la zoofilia di Licia Colò, gli airbag di Emanuela Folliero. Insomma, è diventato uno degli stregoni messi a nudo in *Le tribù della tivù*, il libro di memorie garbatamente ironiche consegnato all'editore Mursia adesso che ha raggiunto la pensione e che di Mediaset è solo consulente (ma il suo ufficio resta sempre al piano nobile della sede di Cologno Monzese, il quarto, quello dove lavora il presidente Piersilvio Berlusconi).

Un percorso umano e professionale esuberante di cui Giovanelli è il primo a stupirsi, essendo nato il 2 novembre del 1929 («mai festeggiato il compleanno: mi pareva di rovinare l'atmosfera...») in una fabbrica di ghiaccio che suo nonno Francesco aveva aperto, quando ancora non c'erano i frigoriferi, a Bovolone, nel Veronese. Non ci volle molto intuito, al nonnino, per capire che la trasformazione per congelamento dell'acqua mai sarebbe stata possibile senza l'elettricità, per cui fu verso questa proprietà fisica della materia che con lungimiranza indirizzò figli e nipoti. «Uno zio riparava radio e televisori, un altro zio installava proiettori Fedi sulle navi da crociera e nei cinema, io fui mandato a studiare a Verona, al Galileo Ferraris: perito elettrotecnico. Un giorno arrivai a Milano, in un ufficio di corso Venezia dove dovevamo rifare l'impianto elettrico. Mentre aspettavo in sala d'attesa, lessi su una copia del *Radiocorriere* che la neonata Rai cercava operatori tecnici. Telefonai. La centralista m'incantò con la voce. Alle selezioni arrivai quarto».

Come cominciò l'avventura televisiva di Berlusconi?
«Per caso. Quando costruì Milano 2, pensò di dotarla di un impianto tv a circuito chiuso per le informazioni di servizio: dai turni delle farmacie agli orari dei negozi. Ma siccome il Dottore ha lo spettacolo nel sangue, allestiti un piccolo studio di registrazione e comincio a trasmettere per i condomini qualche film e a produrre spettacoli con Fabrizia Carminati e Cesare Cadeo. Finì che ci prese gusto».

Rizzoli, Mondadori, Rusconi: perché persero le Tv?
«Gli editori sono abituati a contare ogni sera i soldi delle copie vendute. Invece la Tv richiede investimenti massicci senza sapere se e quando avranno un ritorno. Quando Mario Formenton in Mondadori doveva installare una rotativa da 5 miliardi, convocava tre comitati. Poi arrivavo io e gli chiedevo 10 miliardi per fare un varietà. Lo spaventavo. Berlusconi ce l'ha fatta perché ha scardinato le regole della pubblicità, andando in prima persona a raccogliere, proponendo allettanti contratti legati agli indici di ascolto, offrendo la restituzione dei quattrini se l'audience fosse stata inferiore alle attese. In questo modo ha reso i clienti partecipi della sua avventura. Se lo vede lei il principe Caracciolo che va a cercare gli inserzionisti per *Espresso* e *Repubblica*?».

Che cosa c'è dietro i contratti dei grandi star?
«Un'innovazione che il Dottore ha importato direttamente da Hollywood. Prima un divo doveva fare tre ore di anticamera per essere ricevuto dall'ultimo capostruttura della Rai. Berlusconi invece lo invitava a cena ad Arcore, lo coccolava, lo faceva sentire unico, lo seduceva proponendogli cachet rapportati alla redditività delle reti».

Perché non funzionò la «pax televisiva» tra Rai e Fininvest?
«Il problema nacque quando cominciarono a circolare i listini di Publitalia, la nostra concessionaria di pubblicità, e i dati Auditel. Incrociandoli, i



L'ECO DI QUEGLI ANNI Vittorio Giovanelli accanto a una telecamera della Rai. Entrò alla Tv di Stato nel '55: «Tra i programmisti, Umberto Eco»

Fece bene o male il presidente del Consiglio a lamentarsi pubblicamente da Sofia delle trasmissioni di Biagi, Santoro e Luttazzi?

«Per amore di verità il Dottore è abituato a parlare chiaro, a dire tutto. E nel suo carattere. Capisco che per un politico può essere un difetto».

Ha mai litigato con Berlusconi?

«Mai».

L'ha mai visto licenziare qualcuno?

«Mai. Ho visto qualcuno andarsene per incompatibilità, come Carlo Freccero. Ben remunerato».

È vero, come confessò un giorno uno di voi a Biagi, che vi ha fatto ricchi?

«Credo sia stato Mike Bongiorno a dirlo e nel suo caso il termine mi pare appropriato. Nel mio caso direi che mi ha reso benestante. Tutti insieme ci ha trattato con generosità».

Vi ha fatto anche felici?

«In certi momenti sì. Stare in un gruppo che lavora per vincere è come giocare nella squadra che conquista il campionato».

Perché secondo lei metà italiani lo adorano e metà lo detestano?

«Il Dottore è lo spartiacque fra coloro che apprezzano il pragmatismo, l'intraprendenza, la bravura e coloro che a priori ritengono, con Honoré de Balzac, che dietro le grandi fortune si nasconde sempre un delitto dimenticato».

Per piacere a tutti, che credo sia l'unica, vera ambizione della sua vita, che consiglio gli darebbe?

«Il consiglio che gli do è di cercare di non piacere a tutti. Da ragazzo sentii che Arturo Toscanini aveva rotto la bacchetta in testa a un'orchestra somaro: lo considerai un gesto imperdonabile. Col senno di poi m'è sembrato un atto comprensibile, persino devoto».

Ho letto che le ha chiesto di fare da padrino televisivo a

suo figlio.

«È stato Piersilvio a dichiararlo, bontà sua. Aggiungendo che se lui e la sorella Marina hanno impedito la vendita delle Tv a Rupert Murdoch, è solo perché avevano davanti esempi di perseveranza come il mio. Credo che sia vittima della sindrome di Lorenz: fin da bambino m'ha visto girare fra le oche di casa».

È figlio di tanto padre?

«Come conoscenza del mezzo e capacità intuitiva, senza alcun dubbio. Ma in comunicativa nessuno può battere il Dottore. Era capace, dopo un anno che non metteva piede negli studi, di puntare l'ultimo degli elettricisti e di chiedergli se i figli si fossero sposati o laureati, avendo a mente di ognuno il nome di battesimo. Piersilvio è più riservato, non si lascia coinvolgere emotivamente».

Ricorda lo scontro più sanguinoso tra manager e giornalisti Mediaset?

«Il mio con Bongiorno. S'era permesso di dire che non gli avevamo fornito i sostegni adeguati per salvare Rete 4. Replicai che erano alcuni suoi programmi, semmai, a non riscuotere il successo sperato. M'investì con male parole in pubblico. Io girai i tacchi senza replicare. Il giorno dopo il suo autista mi recapitò una lettera in cui il presentatore, dandomi del lei, scriveva: "A proposito della discussione avuta ieri...". Ma quella discussione? Tutta più un vecchio zombie, io, inseguito da una vecchia mummia, lui. Da allora non ci siamo più parlati».

Dei nuovi presentatori il più bravo a suo parere chi è?

«Bonolis».

E delle nuove presentatrici?

«Ma ce ne sono di nuove?».

Faccia uno sforzo.

«Monica Leofreddi, Maria De Filippi e Tessa Gelisio mi sembrano le più talentose».

Come responsabile dei contratti ha dato 12 miliardi a Bonolis per due anni nell'87, dico '87, si rende conto?

«Non me lo ricordavo. Però ho sempre guardato ai ricavi che un investimento comportava. Avevo la capacità di immediesimarmi nell'ascoltatore medio. Oggi non interpreto più il gusto della nuova utenza televisiva. Toccase a me decidere, rischierai di prendere qualche cappellata».

Che cosa pensa del professor Giovanni Sartori, il quale considera la Tv una vera e propria «fabbrica di cretini»?

«Che non la guarda».

Lei che cosa guarda abitualmente?

«Raitre, con la grande storia, le inchieste, le interviste di Giovanni Minoli. Mi piacciono anche *Sciuscià* e *Ballarò*, pur incazzandomi per la loro faziosità. E poi *Otto e mezzo su La 7*, *L'infedele* di Gad Lerner, l'integralismo religioso dell'*Excalibur* di Antonio Socci. Mi piace la discussione, mi piace il dissenso, ma su basi di lealtà, non quando diventano strumenti di killeraggio politico».

Non ha nostalgia del Mulino del Po o della Citadella in bianco e nero, a telecamera fissa?

«Sì. Ho nostalgia dei contenuti e della tensione creativa di quella Tv. Facevamo tutto in diretta, senza stacco nella recitazione. Ricordo che Vima Lisi in *Come le foglie* doveva versare qualche lacrima in scena: pianse tutto il giorno. E Giorgio Albertazzi, che nell'*Idiota* di Dostoevskij doveva lanciare un urlo e gettarsi per terra, stramazza al suolo: era svenuto per davvero. Dovemmo chiamare il medico».

La maggioranza degli italiani ignora la sua esistenza. Mi spiega come ha fatto in tanti anni di Tv a non diventare un personaggio?

«È stata la parte più difficile».

(200. Continua)

«Vi racconto la tribù di Berlusconi»

«Quella volta che una mummia, Mike Bongiorno, inseguì uno zombie, io...»

più furbi, tipo Antonio Ricci, si convinsero d'essere galline dalle uova d'oro e aumentarono le pretese. Io avevo preparato un progetto che avrebbe fatto risparmiare 100 miliardi secchi alla Rai e 100 a noi. Bastava solo raffreddare la concorrenza. Esempio: se io metto in onda un film di prima visione il lunedì sera, perché tu vuoi fare lo stesso? Spendiamo il doppio e dimezziamo gli ascolti. Mandalo il martedì, no? Niente. Quella stolidità corsa continuò. Speravano che ci dissanguassimo. Del resto presidente della Rai all'epoca era Biagio Agnes, uno che riassunse in questa frase, riferita a Berlusconi, la sua filosofia aziendale: «*Chillo ha da morì!*». Tanto a ripianare il deficit della Tv di Stato provvedevano il canone e il Parlamento».

Chi è il personaggio più ingovernabile?

«Sono due: Massimo Boldi e Teo Teocoli. Con loro non sai mai dove andrai a parare. Matti, in senso buono. Inaffidabili. Ma questa è anche la forza della loro comicità, appunto demenziale. Io lo dico sempre: se non ci fosse stato il professor Basaglia che ha aperto i manicomi, con chi cavolo avrei trattato? Poi ci sono quelli da maneggiare con cautela: Vittorio Sgarbi, Giuliano Ferrara, Michele Santoro, Gianfranco Funari. Con loro scoppia una bomba al giorno. Alla fine ti ritrovi in tribunale. La star ha l'insubordinazione nel Dna. È ego-

territorio, ognuno con i propri totem, sciamani, guerrieri. È il senso di appartenenza sopra tutto».

Qualcuno s'è già arrabbiato per quello che ha scritto?

«Ricci dice che l'ho dipinto come un esoso: ho chiuso la telefonata dandogli del sublime lessapalale. Funari mi ha maltrattato in video. Non so come interpretare il silenzio di Baudo».

Attualmente che fa in quest'ufficio?

«Ogni tanto si apre la porta, entrano, mi chiedono consigli».

Chi?

«Le faccio un esempio. La vedova e il figlio di Corrado non volevano più che si facesse *La corrida*, della quale detengono i diritti. Io li ho convinti a cambiare idea».

Come?

«Gli ho spiegato che non è che non si fa più *Aida* perché è morto Verdi. E *La corrida* ha avuto il 32% di share. Un trionfo».

A sua figlia consiglierebbe di diventare una letterina o di partecipare al Grande fratello?

«No. Con quei ragazzi non andrei neppure a cena. Hanno stili di vita e valori troppo diversi dai miei. Con ciò non voglio atteggiarmi a censore: se 10 milioni di italiani li stanno a guardare, una ragione ci sarà».

Che cosa accadde la notte in cui Berlusconi annunciò il suo ingresso in politica?

«Ci sgomentò tutti. Era la vigilia di Natale del '93, a Villa San Martino eravamo come al solito in 15, con le mogli: i responsabili delle sue aziende. Carlo Bernasconi per il cinema, Marcello Dell'Utri per Publitalia, Giancarlo Foscale per la Standa, Adriano Galliani per il Milan... Io per le Tv. In queste occasioni elencava i traguardi conseguiti e indicava gli obiettivi per l'anno successivo. Quel Natale lì si alza per il brindisi e fa: "Io ci ho provato", si riferiva all'appoggio dato al fallimentare tentativo di Mario Segni per coagulare i moderati, "ma ora sono costretto a scendere in campo in prima persona". Fu uno shock. È la fine, pensai. Fedele Confalonieri e Gianni Letta non erano d'accordo, lo sconsigliarono. Capito che il dado era tratto, gli dissi: "Ti seguiamo con la fedeltà di sempre". Toccò a me il compito di verbalizzare la nascita di Forza Italia. Tornando a casa alle due di notte, quel foglietto zepino di nomine mi pesava in tasca più dei tomi della Treccani. Qual-

che giorno dopo mi parve onesto confessargli che la politica non era proprio nelle mie corde. Volle che gli indicassi un sostituto. Gli feci il nome del mio vice, Alessio Gorla. E Gorla fu. Da allora il Dottore non l'ho più visto. Da quando è in politica, mi ha telefonato una sola volta, a mezzanotte, dopo aver intravisto una televendita mentre faceva zapping: "Ma Giovanelli, non avevamo detto basta tappeti?"».

Chi sono le persone che lavorano dietro le quinte per fare la Tv?

«Mille nomi. Persone che soffrono, sudano, faticano, capaci di stare sei ore in diretta sotto i riflettori accesi, di strisciare sul pavimento per non farsi inquadrare dalle telecamere. C'è una carnalità nella Tv che la gente non conosce. Io vengo da lì, non dalla Bocconi».

Chi comanda oggi a Mediaset?

«Oltre a Piersilvio, Nicolò Querci e Alessandro Salem. Con la supervisione di Confalonieri, come sempre».

Comincio io a fare le domande. Perché ha scritto *Le tribù della tivù*?

«Perché ho voluto fissare nella memoria gli appunti che per 48 anni avevo gettato alla rinfusa dentro una valigia smarrita durante un trasloco».

Ma già il fatto che lei le chiami tribù non implica che stiamo parlando di selvaggi?

«Ma no, sono soltanto gruppi che difendono il

territorio, ognuno con i propri totem, sciamani, guerrieri. È il senso di appartenenza sopra tutto».

Qualcuno s'è già arrabbiato per quello che ha scritto?

«Ricci dice che l'ho dipinto come un esoso: ho chiuso la telefonata dandogli del sublime lessapalale. Funari mi ha maltrattato in video. Non so come interpretare il silenzio di Baudo».

Attualmente che fa in quest'ufficio?

«Ogni tanto si apre la porta, entrano, mi chiedono consigli».

Chi?

«Le faccio un esempio. La vedova e il figlio di Corrado non volevano più che si facesse *La corrida*, della quale detengono i diritti. Io li ho convinti a cambiare idea».

Come?

«Gli ho spiegato che non è che non si fa più *Aida* perché è morto Verdi. E *La corrida* ha avuto il 32% di share. Un trionfo».

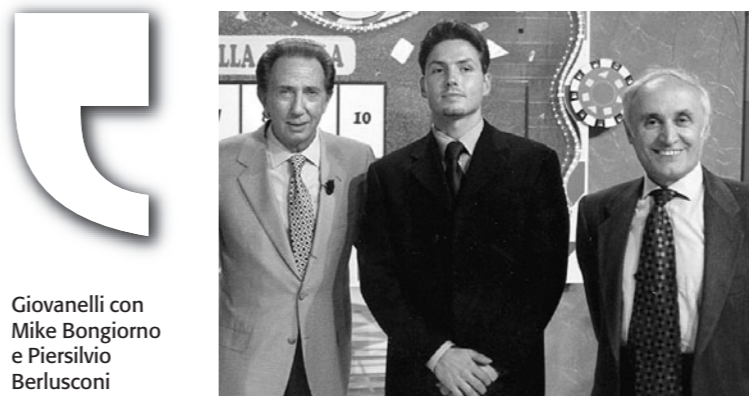
A sua figlia consiglierebbe di diventare una letterina o di partecipare al Grande fratello?

«No. Con quei ragazzi non andrei neppure a cena. Hanno stili di vita e valori troppo diversi dai miei. Con ciò non voglio atteggiarmi a censore: se 10 milioni di italiani li stanno a guardare, una ragione ci sarà».



Giovanelli con Silvio Berlusconi ad Arcore

«Le reti del Dottore sono nate per caso con Milano 2. Ero ad Arcore la vigilia di Natale del '93 quando ci annunciò che Segni lo aveva deluso: "Scendo in politica". È finita, pensai. Ora gli consiglio di cercare di non piacere a tutti. Costanzo? Più temuto che amato. Ricci? Sa fare il marketing e anche i conti...»



Giovanelli con Mike Bongiorno e Piersilvio Berlusconi

«Senza la legge Basaglia, con chi trattavo? Non vorrei che mia figlia diventasse letterina. Con i ragazzi del "Grande fratello" non andrei neppure a cena. Favori sessuali in cambio di carriera? L'autista di pullman qualche parafango lo ammacca. Biagi non fu imparziale, però non merita l'esclusione dal video»

Quale? Il voyeurismo?

«Il fenomeno è più complesso. Una volta i ruoli erano delegati. Il giornalista aveva la patente per leggere in video. Il poliziotto non spacciava la droga. I magistrati decidevano secondo giustizia. I politici servivano lo Stato. I preti pregavano. A un certo punto s'è scoperto che non era vero niente. Abbiamo perso quello che io chiamo il prestito d'essere».

Vale a dire?

«Arrivo in stazione all'ultimo momento, becco al volo un ferroviere e chiedo a lui l'informazione sul binario giusto: se quello sbaglia, io perdo il treno. Significa che ho dato un quoziente di credito troppo elevato alla sua persona. In Tv è lo stesso. È venuta meno la sacralità dei ruoli. Lippi fa lo scemo a *Mai dire gol*, Chiambretti alza la sottana alla Marini a Sanremo, Costanzo suona il sax. Vai in Tv, interpreti te stesso e questo basta per avere successo, per farsi adottare dal pubblico. Ma così gente non qualificata s'impadronisce del mezzo. Abbiamo creato la psicosi dell'accesso facile».

Lei esordì alla Rai lavorando ai programmi di Enzo Biagi. Le dispiace che non sia più in video?

«Sì che mi dispiace. Anche se non ho condiviso alcune sue performance. So per esperienza quanto l'imparzialità sia difficile. Però Biagi non merita l'esclusione».